

Comunità nei Padri della Chiesa

Prima di tutto una questione preliminare: ha senso parlando di comunità cristiane nel 2023, con la situazione in cui ci troviamo ora in Valle del Noce, andare a vedere come erano fatte, in base a quello che possiamo ricostruire, le comunità cristiane dei primi secoli? E io non sono una biblista, e quindi non mi riferisco alle comunità di cui si parla negli Atti degli Apostoli, o nelle Lettere di Paolo, ma proprio alle comunità dei primi 4-5 secoli dell'età cristiana, quelle che ci testimoniano i Padri della Chiesa.

Siccome ho accettato l'invito e sono qui... io credo proprio di sì, ha un senso, e non è solo per il fatto che c'è sempre da imparare, che ogni ambiente e ogni epoca ha le sue ricchezze. Le comunità dei primi secoli sono le prime risposte della cultura, della società, delle storie di vita delle persone alla rivelazione di Gesù, alla sua venuta, alla sua morte e risurrezione, alle parole dei vangeli. Sono la prima realizzazione storica che si va ampliando di quell'evento Gesù Cristo che da un piccolo punto e da un determinato anno si è poi diffuso, arrivando fino a noi. E come in un palazzo è importante avere il perimetro, il primo giro dei sassi, perché poi, pur cambiando gli stili e i materiali, per stare in piedi si deve mantenersi su quelle fondamenta, così ogni volta che la Chiesa cerca di rinnovarsi, di camminare con le istanze di oggi, di parlare la lingua di oggi, guarda non soltanto al presente, alle novità e alle esigenze che si affacciano, ma guarda anche al passato, guarda se sta rimanendo fedele alla Parola di Dio e alla Tradizione costitutiva, quella dei primi secoli cristiani. Il Concilio Vaticano II ha visto una grande ripresa dei testi patristici e sulla testimonianza dei Padri ha appoggiato molte pietre importanti nella costruzione dei grandi decreti conciliari.

È importante avere presente allora questa duplice prospettiva: da una parte, certo, i Padri sono lontani, c'è un'alterità da tener presente, una diversa cultura, una diversa società, diversi strumenti e modi di pensare. Ed è necessario che sia così, altrimenti si rischia di cadere in una visione ideale, nostalgica, anacronistica, in cui ci si immagina di poter tornare a quella freschezza delle origini (idealizzata) e si piangono i cattivi tempi di oggi. Ma dall'altra parte è importante sapere che dopo gli apostoli la Chiesa è cresciuta attraverso i Padri di questi primi secoli, e in quel periodo ha posto alcune fondamenta importanti e basilari alla Chiesa, con le quali dobbiamo confrontarci. Pensate solo al Credo che professiamo ogni domenica, e che risale al IV secolo. Uscire da quella fede, che ha preso consapevolezza di sé in quel periodo vuol dire perdere la bussola, non abitare più quella casa che è la Chiesa. Pensate alla liturgia, che si è formata in questi secoli proprio come quella che viviamo oggi, con gli stessi elementi fondamentali.

Guarderemo dunque ad alcune tracce della tradizione patristica, cioè di coloro che nei primi secoli hanno creduto in Gesù e hanno generato alla fede le prime comunità cristiane. Ci accorgeremo che essa è caratterizzata da due particolarità che vanno rilevate e che rimarranno come sfondo in questa nostra serata, che sono compresenti pur sembrando opposte. Per sintetizzare le definisco: la varietà e la costanza. La varietà: quello che ci è giunto dai primi secoli è molto vario, è frutto di una pluralità di predicazioni, di acquisizioni, non è monolitico, non è neppure centralizzato (il primato di Roma arriverà tardi), è semplicemente vario nelle sue forme e nelle sue espressioni. Ma nello stesso tempo ci sono alcune costanti, alcuni elementi comuni che sono molto importanti, quali l'amore e lo studio della Scrittura, il rispetto del mistero di Cristo, l'amore per la Chiesa, il desiderio di indagare la natura di Dio con la

ragione fin dove sia possibile (la teologia), l'ansia di far crescere nuovi cristiani (la catechesi), il rispetto per la Tradizione, l'importanza della fede prima di tutto, sopra a tutto, fino a dare la vita nel martirio. Varietà e costanza: pensate ai Vangeli: non sono uno solo, perché la cristianità dei primi secoli è varia, la predicazione mette l'accento sull'una o sull'altra cosa a seconda del contesto, del soggetto che parla, di chi ascolta... Ma non sono neppure infiniti, perché per essere canonici, normativi, considerati ispirati devono conservare alcuni elementi comuni indiscussi, legati al messaggio di Gesù e al primo annuncio cristiano, come l'incarnazione, la perfezione delle due nature, la verità della morte in croce, la risurrezione, la presenza dello Spirito Santo...

Ecco che anche noi cercheremo di non idealizzare, perché c'è un'ulteriore e più grande diversità tra quelle prime comunità e le nostre, ma di trarre da alcuni elementi comuni e imprescindibili tracce importanti per noi anche oggi, per confrontarci, per prendere dal passato, illuminato dalla Parola di Dio e dallo Spirito e incarnato nella storia, qualche luce per il presente e per il futuro.

Veniamo dunque a noi, e cerchiamo di focalizzare l'attenzione su alcune caratteristiche delle prime comunità che ci possono far bene. Lo faremo attraverso alcuni testi.

Una delle testimonianze più antiche ci viene da un documento al di fuori degli scritti cristiani, ed è la cosiddetta lettera di Plinio il Giovane all'imperatore Traiano, che possiamo datare tra il 111 e il 113. A Plinio, governatore in Bitinia, nell'odierno nord della Turchia, sul Mar Nero, sono stati denunciati alcuni cristiani, senza particolari colpe, ma solo con l'accusa di essere cristiani. Ed è lui stesso che chiedendo all'imperatore Traiano cosa deve fare con loro ci riporta le parole con cui si sono difesi, e le caratteristiche del loro riunirsi in comunità.

7. Affermavano del resto che tutta la loro colpa o il loro errore era consistito nella consuetudine di riunirsi in un giorno stabilito prima del sorgere del sole, di cantare tra loro a voci alterne un carme a Cristo quasi fosse un dio e di legarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere furti, rapine o adulteri, a non mancare alla parola data, a non negare un deposito se richiesti di restituirlo. Adempiuti questi riti, erano soliti andarsene e radunarsi di nuovo per mangiare, ma cibi comuni e innocenti...

8. Perciò ho creduto ancor più necessario procedere anche con la tortura su due schiave chiamate diaconesse per vedere quanto ci fosse di vero. Ho trovato soltanto una superstizione perversa e sfrenata.

9. Perciò, rinviata l'istruttoria sono ricorso al tuo consiglio: mi è sembrato che la questione lo meritasse, soprattutto per il numero delle persone implicate: molti, di ogni età e condizione, e persino di entrambi i sessi, che sono e saranno sottoposti ad accusa. Il contagio di tale pestilenza non si è limitato alle città, ma si è diffuso anche nei villaggi e per le campagne; sembra però che si possa contenere e porvi rimedio.

Che meraviglia questo documento... all'inizio del secondo secolo la "colpa" dei cristiani sta prima di tutto nella consuetudine di riunirsi in un giorno stabilito (cioè la domenica, naturalmente). Un'ovvietà... ma forse non così tanto. Chiesa significa comunità dei chiamati, e questi chiamati sono radunati da diversi punti in uno solo, nella comunità, in un giorno speciale, quello della risurrezione di Gesù dai morti. I cristiani rischiavano nel radunarsi nei

primi secoli, perché erano perseguitati, rischiano anche oggi in molte parti del mondo, e in alcuni paesi non possono radunarsi se non qualche decina alla volta per paura che facciano rivoluzioni. Eppure fanno di non poter vivere da cristiani senza farlo insieme, come comunità, radunandosi per ascoltare la Parola di Dio e per celebrare l'Eucaristia. Abbiamo la testimonianza dei martiri di Abitene, questa città dell'odierna Tunisia, che all'inizio del IV secolo si difendono dicendo che: *Sine dominico non possumus*, senza la domenica non possiamo vivere; senza il giorno del Signore, cioè senza riunirsi per ascoltare la Parola e mangiare il cibo eucaristico il cristiano non può vivere. Mangiano "cibi comuni e innocenti", dice Plinio, pane e vino, diremmo noi, ma non possono farlo ciascuno a casa loro, lo fanno insieme perché da lì viene loro la forza per essere cristiani.

Giustino, pochi decenni dopo, scrive all'imperatore che «nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un solo luogo dalla città e dalla campagna, costituiamo un'assemblea e si leggono le memorie degli apostoli». Da sempre veniamo da luoghi diversi, da storie di vita diverse, «dalla città e dalle campagne» ma la fede ci fa uno, e questo è un mistero che è nello stesso tempo umano e divino. Umano perché quando si condivide un ideale, una passione, un qualcosa che si crede e si vive insieme ci si sente uniti, si crea solidarietà, ma anche divino perché noi (assieme ai Padri dei primi secoli) crediamo che la Chiesa non è solo stare bene insieme, ma è un mistero di Dio, è, come dice Cipriano vescovo di Cartagine nel III secolo, ripreso poi dal Concilio Vaticano II, "un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Quindi la Chiesa è nella sua più intima essenza un mistero di fede, intimamente collegato con l'infinito mistero della Trinità.

È bello che facciate questo percorso per andare alle radici dell'essere comunità, per riscoprirne il gusto ma anche la necessità. Anche chi fa un percorso personale di fede, di riscoperta, a un certo punto lo sente questo bisogno, e dice: ho bisogno di una comunità con cui celebrare, di appartenere a una comunità, di vivere insieme la fede e la preghiera. Ne ho bisogno perché la fede non si può vivere in maniera solitaria, se non in casi di costrizione, o di necessità.

Agostino nell'VIII libro delle Confessioni racconta (mettendola sulle labbra di Simpliciano) la storia della conversione di un famoso filosofo e retore di nome Mario Vittorino. Per molti anni era stato pagano ma poi aveva cominciato a leggere e studiare la Scrittura, ci dice Agostino, e diceva in privato a un sacerdote di nome Simpliciano: «Sappi che ormai sono cristiano». Simpliciano rispondeva: «non lo crederò né ti considererò cristiano, finché non ti avrò visto nella chiesa di Cristo». Quello allora replicava ironicamente: «sono dunque i muri a fare i cristiani?» *ergo parietes faciunt christianos?*. In realtà, dice Agostino, temeva i suoi amici pagani, temeva di perderli, ma poi comprese l'importanza di professare la fede all'interno della chiesa e pubblicamente e disse a Simpliciano: «Andiamo in chiesa, voglio farmi cristiano». L'essere cristiani passa per la comunità, passa per la Chiesa, passa anche per il coraggio di dirsi cristiani, di partecipare alle liturgie, e naturalmente di fare scelte conseguenti. Quella famosa frase: sono credente ma non praticante, non funziona nell'antichità e a dir la verità non funziona neppure oggi: se sei credente sei parte di una chiesa, di una comunità, sai che la grazia del Signore ti arriva attraverso i sacramenti che la chiesa ti dona, sai che la comunità, pur con tutti i suoi limiti perché fatta di uomini e donne,

è il luogo dove tu vivi, esprimi, fai crescere la tua fede ed è il luogo attraverso cui Cristo viene a te.

È importante ritrovarsi, stare insieme. Sembra banale, ma creare occasioni per stare insieme non è sempre facile né scontato. Ci teniamo al trovarci insieme? Costruiamo occasioni di comunione, di partecipazione, abbiamo qualcuno nelle nostre comunità che propone, coordina questi momenti e ci aiutiamo nel promuoverli? Ci sarà chi è incaricato per i momenti liturgici e chi riesce meglio nei pranzi; chi organizza l'oratorio e chi il gruppo anziani, chi cerca il relatore per l'incontro sulla Parola e chi sceglie il film da vedere insieme, sempre con lo stesso stile di voler bene alla comunità, di favorire l'incontro, l'amicizia, la comunione.

Trovarsi dunque, ma per fare cosa? Da cosa si distingue la comunità cristiana? I primi cristiani sono molto chiari e direi fanno tre cose.

1.

Ascoltano la Parola di Dio. “Si leggono le memorie degli apostoli” ci ha detto Giustino, e lo dicono anche molti altri testi. Tutte le prime comunità nascono come risposta alla Parola, nell'ascolto della Parola. Il nostro è un Dio che parla e quello che siamo, la Chiesa, è la risposta dell'uomo a questa Parola. Dalla Parola nasce la liturgia, l'esegesi, la teologia, la catechesi, l'organizzazione della comunità. Riunirsi attorno alla Parola, per ascoltare la Parola, per comprenderla per quanto possibile, per raccontarla, per farla propria, per sentirsi legati da un linguaggio comune... Quanto tempo dedichiamo come comunità alla Parola di Dio? Ci aiutiamo ad ascoltarla, a comprenderla? Ci sono molti modi... i gruppi della Parola, ma anche tante possibilità on line, piccole riflessioni quotidiane da far girare, corsi interi e serate bibliche, la lettura del vangelo della domenica, la condivisione con qualcuno...

2.

Cantano a voci alterne a Cristo come fosse un Dio, ci ha detto Plinio. La comunità si riunisce per pregare assieme, per lodare, per confessare insieme la fede. Si riunisce nell'antichità per accogliere i catecumeni, per assistere alla loro professione di fede prima del Battesimo, per accoglierli nella notte di Pasqua dopo che lo hanno ricevuto, per accompagnare i percorsi di penitenza. La comunità è presente nelle tappe della vita cristiana, il Battesimo, il momento della riconciliazione non sono tappe private, ma un cammino comunitario.

Sappiamo condividere la fede e la preghiera, trovare i modi per accompagnare i percorsi, per far sì che siano significativi, che dicano qualcosa alla vita? Agostino, prima solo affascinato dalle parole del vescovo Ambrogio, poi comincia a frequentare la Chiesa, *frequentabam ecclesiam tuam* dice, a sentire il fascino di una fede vissuta insieme. Ambrogio compone i primi inni, da cantare assieme, perché stare insieme sia anche bello. Basilio ci dice che i Salmi sono fatti per curare ed educare l'anima attraverso la bellezza, la dolcezza non solo delle parole ma del canto fatto insieme.

Quanto curiamo le nostre celebrazioni? Quanto ciò che viviamo in parrocchia è attraente, significativo per la vita? Quanta preparazione ci mettiamo, perché chi si affaccia alla nostra comunità ne trovi gusto, profumo, luce, bellezza? Non siamo più in una società cristiana... siamo come i cristiani dei primi secoli: minoranze, e se frequentiamo la parrocchia è perché

lo vogliamo, perché ci siamo tornati magari dopo un periodo di lontananza, perché abbiamo trovato qualcosa di bello, di convincente, di umanamente significativo e sensato. Guardiamo a questa rappresentazione, è il catino di San Clemente. Risale al XII secolo, ma l'iconografia è probabilmente più antica. C'è una croce piantata nel mezzo dalla mano di Dio da cui nasce questa pianta di acanto, e in mezzo ai suoi riccioli ci sono gli uomini, impegnati nella loro vita quotidiana. Così l'ha descritta Chesterton: «Solo un pazzo può stare di fronte a questo mosaico e dire che la nostra fede è senza vita o un credo di morte. In alto c'è una nube da cui esce la mano di Dio. Sembra impugnare la croce come un'elsa e la conficchi nella terra di sotto come una spada. In realtà però è tutt'altro che una spada, perché il suo contatto non porta morte, ma vita. Una vita che si sprigiona e irrompe nell'aria, in modo che il mondo abbia sì la vita, ma l'abbia in abbondanza».

Stare insieme per sentire e diffondere questa vita in abbondanza, sprigionata dalla croce salvifica di Cristo.

3.

Mangiano pane e vino, come ci racconta sempre Giustino:

Terminata la nostra preghiera, viene portato pane, vino e acqua e il presidente, allo stesso modo e per quanto gli è possibile, innalza preghiere e ringraziamenti e il popolo acclama pronunciando l'amen. Dei cibi su cui si è pronunciato il ringraziamento segue la divisione e la distribuzione a ciascuno e per mezzo dei diaconi si portano a coloro che non sono presenti.

L'Eucaristia sta al centro del ritrovarsi, è lì che si prende forza per il cammino, lì che ci si riconosce come membra di un unico corpo, che si nutre a un unico pane. Abbiamo questa consapevolezza? Le nostre celebrazioni, le nostre liturgie... parlano la lingua della comunione, della bellezza, della preparazione? Riusciamo a tradurle in un linguaggio che sia comprensibile? E poi forse dobbiamo tornare a concepire la messa come il punto d'arrivo della vita cristiana, il momento distintivo e culminate, di cui sentire il bisogno perché si è fatto un cammino, e non come l'unica cosa da fare se si vuol dirsi cristiani. Mi ha colpito in un confronto con un gruppo famiglie: parlando di fede non si è parlato né di Parola di Dio, né di preghiera, né di senso della vita, di riferimenti per i valori del vivere, ma l'unica cosa era: vado a messa e ci vado per forza e non ci vado sempre e spesso è una noia. Come fosse la soglia minima dell'appartenenza cristiana, il male necessario per non abbandonare del tutto la vita battesimale e non il punto d'arrivo per ritrovarsi come comunità e per incontrare il Signore nella Parola e nel Pane.

Cosa facciamo con le nostre messe, con il nostro ritrovarci? Quante sono, come sono, che lingua parlano? È un problema di carenza di preti o è un problema di carenza (o di povertà) di comunità cristiana? Pretendiamo la messa comoda purché ci sia o ci impegniamo per una messa significativa, in cui realmente si viva la comunione con la comunità cristiana?

Chiediamo ai nostri giovani, ai nostri bambini, semplicemente di “andare a messa” o cerchiamo con loro di fare cammini significativi per la vita, perché possano poi desiderare di giungere alla comunione che si vive nella messa?

4.

Infine le prime comunità cristiane si ritrovano per sostenersi in una vita giusta, che segua le Beatitudini, per fare insieme opere di carità, per seguire i precetti del Signore. Ricordate cosa diceva Plinio?

Si legano con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere furti, rapine o adulteri, a non mancare alla parola data, a non negare un deposito se richiedi di restituirlo.

E c'è un bellissimo passo di Tertulliano:

Ciascuno versa nella cassa un modesto contributo una volta al mese, o quando vuole, e soltanto se vuole e se può. (...) 6. Non vengono certo spesi per i banchetti, né in bevute o sgradevoli gozzoviglie, ma per nutrire i poveri e dar loro sepoltura, per soccorrere i fanciulli e le fanciulle privi di mezzi e di genitori, i servi ormai vecchi e inattivi, i naufraghi, e quelli che, dopo aver aderito al "partito" di Dio, si trovano nelle miniere, nelle isole o nelle prigioni, affidati alle cure della fede che hanno confessata. 7. Ma è soprattutto questa pratica di amore che ci bolla d'infamia presso alcuni di loro. «Guarda» - dicono - «come vicendevolmente si amano»; loro, infatti, si odiano a vicenda. «E come sono pronti a morire l'uno per l'altro»; loro infatti sono più pronti ad uccidersi a vicenda.

Potremmo specchiarci in questo passo e vedere se le nostre comunità fanno realmente questo. Guardate come si amano... Qui ci vuole la fantasia della carità, che sa vedere, affiancare, accompagnare e agire. Abbiamo delle meravigliose caritas, abbiamo molte iniziative che ci distinguono proprio come comunità cristiane, perché anche oggi si può dire "guardate come si amano" e quando invece non avviene la comunità dà scandalo, perché non risponde a ciò per cui essa è nata, a ciò che è per sua natura. Guardate cosa dice Giovanni Crisostomo:

Non obiettatemi che è impossibile interessarsi degli altri. Se siete cristiani, impossibile sarà semmai che voi non ve ne interessiate. ... la condivisione si radica nella natura stessa del cristiano. Non insultare Dio: se tu dicessi che il sole non può illuminare, lo insulteresti. E se ora ti metti a dire che il cristiano non può essere di vantaggio per gli altri, ebbene, tu non solo insulti Dio, ma lo fai pure passare per bugiardo. Guarda, è più facile che il sole non riscaldi e non brilli, che non che il cristiano cessi di fare luce.

Ecco perché le comunità cristiane antiche si riuniscono.

Ma c'è ancora qualche traccia luminosa che ci viene dai testi antichi. Partiamo sempre da Plinio: per carpire qualcosa sui cristiani mette alla tortura due schiave chiamate *ministrae*, cioè che erano diaconesse di quella chiesa.

Ci sono, è indubbio, donne che guidano le comunità, che hanno ruoli importanti in esse. Una delle novità maggiori delle comunità antiche è forse proprio la presenza delle donne e i loro compiti. Ben presto questa novità verrà assorbita, progressivamente, dalla cultura patriarcale, ma sono le donne le prime a convertirsi, portando poi la loro famiglia (pensiamo a Monica e Patrizio), ci sono donne con ministeri (le diaconesse di cui abbiamo testimonianza in alcune comunità, soprattutto della Siria e dell'Asia Minore), ci sono donne martiri, tante, che

testimoniano la fede pubblicamente, perché nel nome del Signore Gesù tutti siamo uguali e nello stesso tempo tutti troviamo il nostro posto, distinto, nella Chiesa. Fondati sulla comune dignità battesimale, non dobbiamo avere paura delle differenze, che possono diventare la ricchezza di diversi servizi all'interno della Chiesa, concepita come un unico corpo con membra diverse, a servizio le une delle altre.

So di essere su un territorio non facile, e che è spesso influenzato dall'esperienza personale, per cui qualcuna di noi ha fatto esperienze positive e pacificanti sul suo posto nella Chiesa e altre invece negative e che portano a una ribellione interiore, e così per gli uomini nei confronti delle donne, per i laici nei confronti dei sacerdoti e viceversa. Ma perché queste esperienze (soprattutto quelle negative) non ci segnino al punto da scoraggiarci e da farci desistere dalla comunità, occorre che tutti facciamo nello stesso tempo un passo indietro e un passo avanti.

Un passo indietro, nel senso di togliere da ogni compito o ruolo che abbiamo nella Chiesa il suo legame con il potere. Non è nel nome del potere che si è membri della Chiesa, neppure nei posti di responsabilità. Se da prete, suora, membro del comitato e del consiglio pastorale, catechista, volontario della caritas, senti dentro quella leggera tentazione che allora puoi dire agli altri cosa devono fare, che allora conti un po' di più, che allora puoi decidere tu in maniera arbitraria... allora fai un passo indietro, hai capito male cosa significhi essere in una comunità. E un passo avanti: non abbiamo paura della responsabilità, della formazione, di qualche incarico o missione nelle nostre comunità. Se davvero lo intendiamo come un servizio, come il mio modo di vivere la fede per l'edificazione della comunità, non abbiamo paura di dire di sì a un impegno, a un coinvolgimento, a un percorso, a una responsabilità. Secondo le nostre possibilità, il nostro tempo, le nostre capacità, ma con coraggio e con generosità. Abbiamo pochi preti, credo l'abbiamo capito. Ma abbiamo ancora la comunità cristiana, noi ci siamo ancora, possiamo e dobbiamo metterci a servizio perché la bellezza della fede sia ancora conosciuta, diffusa, vissuta.

E qui torno alle donne: con questi passi indietro e avanti c'è posto per tutti. Lasciamo a quella parte di Chiesa che ha il mandato di studiare e di discernere le questioni sull'ordinazione presbiterale o diaconale e altro... e noi viviamo in pieno il nostro servizio, decidiamo insieme, collaboriamo insieme, curiamo insieme. Adesso il papa ha voluto restituire ai laici, uomini e donne, i ministeri istituiti (non ordinati) dell'accolito, del lettore, e ha "inventato" quello del catechista. Speriamo davvero che questi passi "ufficiali" siano fatti anche nelle nostre comunità, per un riconoscimento vero dei ministeri e dei ruoli, per riconoscere una ministerialità femminile stabile, istituita e autorevole che risponda alle esigenze delle nostre parrocchie, ma intanto noi, donne e uomini, prepariamoci a questo come possiamo, viviamo già l'amore per la Parola, il ministero di portare l'Eucaristia, l'impegno della catechesi, il tempo per la formazione e l'approfondimento. Tanto più che qui siamo in Val di Non, la terra che ha visto la "comunità" dei tre martiri, che era tutta ministeriale, senza presbitero: un diacono, un lettore, un ostiario! Potrebbe essere modello per le nostre comunità di oggi...

Le prime comunità inoltre si ritrovano nelle domus e le domus, da sempre, sono gestite dalle donne, come ci segnala san Paolo nei saluti alle varie comunità delle sue lettere. Purtroppo l'andamento della cultura e della società si è progressivamente risucchiato questa novità evangelica, che ha la sua radice in Gesù e nel suo modo di rapportarsi con le donne, ma è un

momento ora in cui una nuova consapevolezza ci permette di crescere insieme, nella comune dignità del Battesimo, che ci rende fratelli e sorelle, a servizio gli uni degli altri.

Cubicolo della velata

E infine, forse la più bella e conosciuta tra le descrizioni dei cristiani nell'antichità che si trova nel piccolo trattato A Diogneto. L'autore descrive a Diogneto la comunità cristiana, chi sono i cristiani e li descrive così:

I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per territorio, né per lingua, né per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, né usano di un qualche strano linguaggio, né conducono uno speciale genere di vita.

Abitano in città sia greche che barbare, come capita, e pur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, incredibile. Abitano ciascuno la loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutte le attività di buoni cittadini e accettano tutti gli oneri come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è patria per loro, mentre ogni patria è per essi terra straniera. Come tutti gli altri si sposano e hanno figli, ma non espongono i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il talamo. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma, con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi.

I cristiani sono gente "normale". Non sono una "razza" particolare, come erano ad esempio gli ebrei, che avevano una serie di regole di purità che li distinguevano dagli altri. Eppure il loro stile di vita è definito *mirabile e paradossale*, perché proprio rimanendo in questa normalità mostrano un'etica differente, che li pone su un altro piano. Sono stranieri-residenti (*paroikoi*), cioè pienamente con-cittadini, "vicini di casa", eppure con un'altra cittadinanza, quella celeste, che non li vincola a quella terrena pur senza privarli di essa. Ogni terra è la loro terra, anche se non sentono di appartenere a nessuna, perché proprio in quanto cristiani l'unica loro appartenenza è a Dio. Non sono disobbedienti e irrispettosi verso le norme del vivere civile, ma l'unica legge assoluta è per loro quella dell'amore, ed è in base a questa legge che il loro comportamento appare strano.

Ci si allarga il cuore nel sentire questa descrizione, così vicina in fondo anche al modo in cui anche noi ci vediamo nel mondo. È vero, vogliamo essere coinvolti in tutto e per tutto nelle vicende di questa storia, non viviamo fuori dal mondo, ma con uno stile diverso, fatto di passione gratuita, a volte immotivata agli occhi del mondo, perché basata su un diverso concetto di giustizia, onore, vita. Quanto amiamo la storia, il mondo in cui viviamo? Quanto ce ne sentiamo coinvolti e insegniamo a lasciarsi coinvolgere? Quanto la comunità cristiana contribuisce alla vita civile e sociale dei nostri paesi e con quale stile, con quali attenzioni?

Concludo con tre parole che mi sembra ci vengano dall'antichità e che mi sento di rilanciare oggi: Testimonianza, comunione e speranza.

La testimonianza, che nell'antichità porta fino al martirio, al dono della vita, ma che trova anche oggi modi per essere significativa. La testimonianza che ci fa capire subito che in un paese c'è una comunità cristiana, che è parte di quel paese, ma anche si distingue, per quello che è, per quello che fa, perché risplende perché si glorifichi il Padre che è nei cieli. È questo

tipo di comunità che attrae, che fa sì che altri si avvicinino, in quel diventare cristiani che è del nostro oggi, fatto di tappe e momenti differenti per ciascuno. Comunità che testimonia che essere cristiani è bello, che promuove vita, che difende e consola, che si impegna, si forma, collabora e mantiene nello stesso tempo un forte legame con il proprio territorio, col campanile, perché è la Chiesa di quel paese, di quella comunità civile. Testimoniare l'attualità del messaggio cristiano, la forza delle beatitudini.

La comunione, perché le comunità antiche sono diverse, hanno professioni di fede diverse, liturgie diverse, nei primi tempi anche vangeli diversi, eppure si concepiscono uno, sono in comunione tra loro. Quando c'è un problema da risolvere i vescovi si scrivono, come fanno Cipriano vescovo di Cartagine e Cornelio vescovo di Roma dopo il 250, la persecuzione di Decio, per decidere insieme cosa fare con coloro che avevano rinnegato la fede e volevano tornare. Si incontrano, come Policarpo di Smirne e Aniceto di Roma, e siamo ancora a metà del II secolo, per decidere quando deve cadere la Pasqua se in giorno fisso o mobile e alla fine non si mettono d'accordo ma celebrano insieme, si danno la comunione reciprocamente. E se c'è un problema serio si radunano, in sinodi locali e poi dal 325 anche in Concili ecumenici, perché la chiesa è comunione, anche nella diversità, comunione sancita dal sangue dei martiri, le cui reliquie vengono portate da una città all'altra, comunione verificata con studi, dibattiti e professioni di fede che diventano sempre più condivise. In questo tempo cercare la comunione è fondamentale: tra uomini e donne, tra clero e laici, tra comunità diverse, non è tempo di battitori liberi e profeti solitari, è tempo di corresponsabilità, di sinodalità, cioè fare strada assieme, per non perdere nessuno e per sentirci tutti fratelli e sorelle.

E poi la speranza perché Plinio ci dava per spacciati all'inizio del II secolo («...sembra però che si possa contenere e porvi rimedio») ... eppure ci siamo ancora. E noi siamo spesso gente triste e ci diamo per spacciati ora, perché i giovani non vengono, perché ci sono gli scandali in Vaticano, perché c'è la pedofilia, perché nessuno va più a messa... e avanti con le lamentazioni. Ci dimentichiamo che lo Spirito santo genera santità sempre e dovunque, è libero, è sempre all'opera. Ci dimentichiamo di essere sale e luce, e di avere sapore e luminosità dalla forza del Signore. Perché siamo servi inutili, la Chiesa e il mondo sono del Signore, ma alla fine di ogni giorno e alla fine della vita sarà bello dirgli che abbiamo fatto quello che dovevamo fare, ce l'abbiamo messa tutta perché ci abbiamo creduto fino in fondo nella nostra fede e nella nostra comunità.

suor Chiara Curzel